

Sostenibilità vs. Efficienza

Appunti per una lezione ai ragazzi di Economia ... che sarebbe piaciuta a Beppe

di Enrico Giovannetti

1. Una premessa necessaria

Ho conosciuto Beppe Gavioli nel 2001. La sua innata ritrosia e pudore nel parlare di sé mi ha nascosto l'importanza della sua azione e dell'impatto del suo pensiero politico. Paradossalmente, mi sono reso conto di tutto questo solo dopo che Beppe ci ha lasciato ... ma solo studiando la Ostrom ho davvero capito l'importanza teorica che nel suo sistema di pensiero giocava il riferimento ai sistemi idrici o all'area vasta. La sua è stata sempre la ricerca di unità di analisi "oggettive" – la Ostrom li ha definiti sistemi eco-sociali – importanti perché responsabili della *riproduzione* di Beni Comuni fondamentali (ovvero del Capitale Sociale). Quindi sistemi fondati sullo *specifico* sistema di relazioni sociali ed economiche che si evolvono trasformandosi in istituzioni le quali – nel bene e nel male – condizionano quello stesso sistema di relazioni eco-sociali: è lo Spazio astratto che diventa Tempo storico. Da questa prospettiva, diventa perfettamente comprensibile la "maniacale" attenzione che Giuseppe poneva proprio alla fragilità della riproduzione di tali sistemi: luoghi che diventano non luoghi; il territorio che si trasforma in un contenitore di relazioni astratte ed impersonali; la città che non riesce a trovare una dimensione "per sé" e si chiude progressivamente dentro le "mura" del suo centro storico, e in concorrenza perdente con i centri commerciali delle sue anonime periferie; anonime periferie che si espandono senza senso e senza alcun rispetto, anche nei confronti delle sue risorse ambientali più preziose.

Le discussioni con Beppe, negli anni della nostra collaborazione nella Fondazione, mi hanno convinto nel profondo che tali temi siano davvero cruciali per la progettualità politica; e, al tempo stesso, quanto siano impossibili da concettualizzare utilizzando gli strumenti dell'analisi economica standard. E nessuno, soprattutto a "sinistra", è esente dalla difficoltà di ragionare in modo alternativo quando affronta i problemi dello sviluppo, dell'equità, della "green economy", della definizione dei "beni comuni", ecc.

La Fondazione Mario Del Monte ha come missione la sostenibilità del territorio modenese. Non mi è però possibile ricostruire il percorso e il momento preciso in cui si è cominciato a ragionare di sostenibilità in termini di riproduzione delle risorse: probabilmente in occasione della presentazione del *Rapporto 2006*. In particolare, al convegno in cui fu presentato il *Rapporto 2006* proiettai, per la prima volta, una diapositiva in cui si criticava esplicitamente il concetto corrente di "sostenibilità" secondo la definizione del rapporto Brundtland.¹

¹ Ho la presunzione di affermare che Beppe mi abbia onorato di una sincera amicizia e stima, costruita attraverso un intensissimo scambio di idee lungo dieci anni. Devo però aggiungere che l'elemento catalizzatore del nostro personale percorso di riflessione e ricerca sulla sostenibilità sono stati i "giocattoli" proposti, via, via da Eriuccio Nora, responsabile della Programmazione e Pianificazione Territoriale della provincia di Modena: iniziando dalla stesura del 3° *Report di Sostenibilità della Provincia di Modena*, le esperienze di "Decisione partecipata" in preparazione del PTCP, la discussione delle implicazioni politiche del Piano Territoriale, il *Rapporto 2006 sulla sostenibilità dello sviluppo in area vasta*, i numerosi seminari e workshop che sono seguiti, gli studi sul policentrismo in Europa (sempre alla ricerca di unità di analisi significative di area vasta).

Sostenibilità

Definizione ambientalista

- "lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo in grado di soddisfare i bisogni delle generazioni attuali, senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie necessità"

Definizione Economica

- Si dice *efficienza paretiana* uno stato del sistema economico che non è possibile cambiare senza peggiorare la condizione di almeno un agente

Le due definizioni non sono diverse nella sostanza, come ha evidenziato A.Sen quando afferma: *“La necessità di occuparsi dell'ambiente non può assolutamente essere staccata dal tipo di vita condotta oggi dalla gente, specialmente quella povera. Infatti, chi adesso ha una qualità della vita pessima, difficilmente si emozionerà per la promessa di sostenere in futuro quegli stessi standard di vita miserabili. L'obiettivo dovrà dunque comprendere una veloce riduzione della povertà attuale, mentre dovrà dare la certezza che qualsiasi cosa venga fatta ora potrà essere sostenuta in futuro”*.

Il punto fondamentale di Sen è che la sostenibilità non può essere separata dalla questione dell'equità. Quindi la definizione standard di efficienza paretiana è sbagliata e, dunque, la sola parola chiave in grado di discriminare tra le due definizioni è “generazioni future” e il significato che si assegna al concetto.

A mio avviso, però, il vero punto teorico rimane sullo sfondo. In particolare, è inconcepibile la difficoltà d'incorporare nell'analisi quello che si presenta come il nucleo del problema dello sviluppo: non tanto l'utilizzo, quanto il processo di rigenerazione delle risorse. La questione risulta ancora più “incomprensibile” se si pensa che la scienza economica

nasce per dar conto delle condizioni necessarie a mantenere un sistema in stato reintegrativo o, più auspicabilmente, di essere in grado di espandere al massimo tutte le potenzialità di tutte le sue componenti.

In tutta l'economia "classica", che allunga la sua influenza culturale fino agli albori del '900, vale l'idea smithiana che tale potenziamento possa avvenire soprattutto dal processo di divisione del lavoro e dall'aumento della specializzazione: quindi, grazie all'aumento delle conoscenze specifiche e strumenti specializzati. Un percorso che dovrebbe essere sempre positivo, trovando come unico limite la disponibilità fisica di nuove "risorse" ad entrare in quel sistema di relazioni che viene sintetizzato con il termine "mercato" o il concetto di "impresa". In questo schema, dove la massima espressione delle proprie *capabilities* coincide razionalmente con l'interesse di tutti, la "povertà" o la "disoccupazione" non può che essere il risultato dell'esclusione permanente da quel sistema di relazioni.

Gli economisti tradizionali si domandano: per quali motivi possono verificarsi tali eventi negativi – disoccupazione, povertà, distruzione di potenzialità naturali – che sembrerebbero non avvantaggiare nessuno? La risposta dell'economia moderna, da un lato, si concentra sul sistema di relazioni alterato da presunti "incidenti" esogeni al modello concorrenziale della "mano invisibile": asimmetrie informative, comportamenti opportunistici, effetti "esterni". Dall'altro lato – in modo più o meno esplicito – si suggerisce l'idea che la causa principale sia direttamente imputabile alle caratteristiche intrinseche, ovvero alla "qualità" delle risorse stesse: la disoccupazione giovanile è causata dal fatto che i giovani sono "choosy"; gli immigrati sono necessariamente forza lavoro di qualità minore; e così andando, nella giustificazione *ex-post* di tutte le forme di esclusione.

L'idea del "fallimento" di una macchina "perfetta" che deve essere aggiustata perché funzioni, appunto, in modo perfetto impedisce di ragionare sulla fallacia dell'impianto teorico complessivo. Non viene mai affrontato il nucleo del problema dello sviluppo: la divisione del lavoro tra agenti individuali, non è in grado di riprodurre endogenamente e

pienamente le risorse utilizzate. In sintesi, le ragioni dell'esclusione non vengono mai considerate una questione *interna* di sostenibilità del sistema, tanto più grave e probabile, tanto più si approfondisce e si "polverizza" la divisione del lavoro: ad esempio, dal lavoro manifatturiero specializzato a quello sempre più a-professionale, dal livello locale a quello internazionale.

Ragionando sulla sua opera culturale e politica, non sorprende che uno dei temi cari a Giuseppe fosse l'educazione alla sostenibilità. La Facoltà di Economia mi ha affidato l'incarico di insegnare Economia e Politiche Ambientali da alcuni anni (soprattutto in seguito proprio agli studi sostenuti dalla DelMonte). Il nucleo del mio insegnamento è stato sempre come raccontare nel modo più rigoroso, quanto accennato sopra, ad uno studente di Economia, addestrato per quattro/cinque anni all'interno del framework della teoria standard. Ma come raccontarlo facendo i conti fino in fondo, senza tregua, con la teoria *mainstream*? Come farlo, smantellando pezzo, dopo pezzo, la costruzione teorica che io stesso contribuisco a costruire nei corsi di alfabetizzazione delle matricole? Una volta uno studente, che aveva seguito i miei corsi del primo e dell'ultimo anno, mi disse: «... ma prof. non rischia di diventare schizofrenico?».

Allora, immaginando che Beppe sia seduto davanti a me, provo a raccontare quello che racconto a lezione...

2. Sostenibilità vs. Efficienza: appunti per una lezione

Il più grave rischio che corre il ragionamento "ambientalista" sono le chiacchiere da bar dove il problema è affrontato nei termini «se *tu* fai ... allora necessariamente...». Il "tu" è la figura retorica che, volta, volta, si riferisce allo Stato Ideale, al Movimento, al gruppo di riferimento (i Buoni di cui certamente facciamo parte), contro il Mercato, l'Impresa, il Profitto, il Vicino (l'attività corrente del gruppo dei Cattivi veri responsabili dei problemi che ci affliggono). Il "tu" corrisponde idealmente anche alla unicità della soluzione, alla *Best One Way*, al rifiuto del relativismo e, in generale, di ogni forma di "dubbio" sulla strada da seguire – spesso tacciata

di “nichilismo” – sugli strumenti da utilizzare, nella ricerca e nella formazione delle partnership o, meglio, come si diceva un tempo, delle “alleanze”.

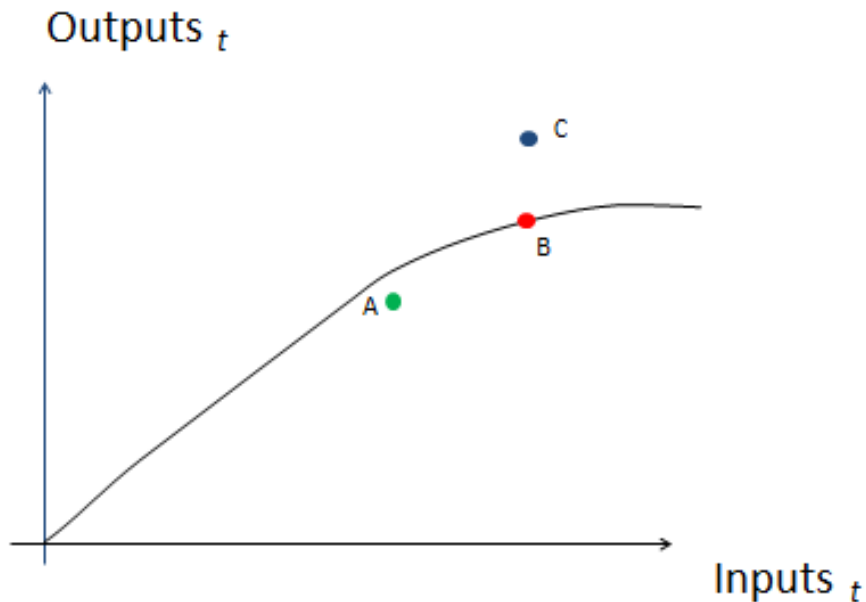
Per evitare quanto più possibile proposte inconsistenti è necessario che i concetti teorici e operativi – prima ancora di essere condivisi – siano chiaramente definiti. Una definizione efficace è quella che non produce aporie o paradossi. Al contrario, la definizione correntemente utilizzata di “sostenibilità” (come nella diapositiva precedente) è straordinariamente ambigua e fallace. La critica più intrigante a quella impostazione è racchiusa nella battuta di Woody Allen: «Perché dovremmo fare qualcosa per le generazioni future quando loro non hanno fatto nulla per noi?».

Il paradosso si annida nel concetto di “futuro” quando viene immaginato come un non-luogo rispetto all’oggettività del presente: come possono essere *agenti economici* le generazioni che ancora non esistono?

Allora, se le “generazioni future” non esistono ancora, bisogna ragionare su quanto di meglio riescono a fare quelle presenti. Rispetto a questo la teoria economica standard ha *già* la ricetta pronta: è necessario in primo luogo essere efficienti. Il ragionamento può essere stilizzato su un grafico in cui si riporta una figura fondamentale nella rappresentazione dei testi di economia.

La curva in Figura 1 rappresenta la frontiera delle possibilità produttive (funzione aggregata di produzione), il luogo dei punti in cui si raggiunge – per definizione – il massimo dell’output, dato l’input e le “migliori” conoscenze tecniche disponibili. In questa rappresentazione il punto *A* indica una produzione inefficiente, il punto *C* una produzione “impossibile” e solo i punti sulla curva – l’insieme a cui appartiene anche il punto *B* – rappresentano condizioni di efficienza, cioè, là dove si ottiene il massimo dei risultati, dati gli input impiegati.

Figura 1 - La rappresentazione standard della frontiera della produzione



Sono altresì note le ragioni che spiegano la non linearità della funzione: rendimenti progressivamente decrescenti causati, ad esempio, dalla non riproducibilità/scarsità “naturale” di alcune risorse. Se ci spingiamo in quella direzione i risultati saranno ancora positivi ma, via, via, decrescenti. Il punto importante dell’argomentazione è che, indipendentemente da quanto siano stringenti i vincoli, anche la questione della scarsità naturale delle risorse non rinnovabili è una “faccenda” che il mercato può comunque risolvere endogenamente.

Le implicazioni per la politica economica sono chiare e sono incastonate nella cultura economica di tutti noi: efficienza e crescita rappresentano la strada maestra da seguire. Segue che il “mercato” è lo strumento principale per far giungere i giusti incentivi agli agenti che ci sono, in modo da determinare le migliori condizioni anche per la crescita futura. La sostenibilità sembra dunque coincidere con l’efficienza: se ci si trova nel punto A si può far meglio e di più; disoccupazione e bassa crescita sono,

appunto, solo un sintomo di una mancanza di efficienza. Una bassa efficienza non favorirà certo le generazioni future.

Lo scenario si modifica in modo radicale se il concetto di efficienza rappresentato dalla curva si confronta con il concetto di sostenibilità, così definita:

- *Sostenibile è un sistema in grado di riprodurre/rigenerare tutte le risorse impiegate nei processi economici che lo caratterizzano, rispettando i tempi naturali necessari alla loro riproduzione, in modo da mantenere o aumentare le capacità delle risorse stesse.*

Sul piano grafico, la “frontiera” della sostenibilità è rappresentata da un Figura 2, dove si verificano le condizioni circolari $I_t=O=I_{t+1}$. In altri termini, sul piano economico, tale relazione indica che *tutti* i risultati dell’attività nell’anno t – grazie ad un utilizzo in grado di rigenerare tutte le risorse impiegate – saranno gli inputs disponibili nel periodo successivo $t+1$; quindi, è auspicabile che siano il più vicino possibile alle dotazioni del periodo precedente: in sintesi, le “generazioni future” non debbono temere l’attività produttiva e il consumo delle generazioni precedenti se, e solo se, le generazioni presenti risolvono i problemi di sostenibilità relativamente a se stesse, qui e adesso. Ovvero, in altri termini, il concetto di “generazioni future” è solo una diversa prospettiva di osservare le generazioni presenti: tutti noi rappresentiamo, qui e adesso, il futuro di tutti gli altri che, qui e adesso, ci circondano. Il paradosso di Woody Allen è dunque perfettamente risolto nella stupenda metafora contenuta nelle parole di Enea (Virgilio, *Eneide*, Libro II, 707):

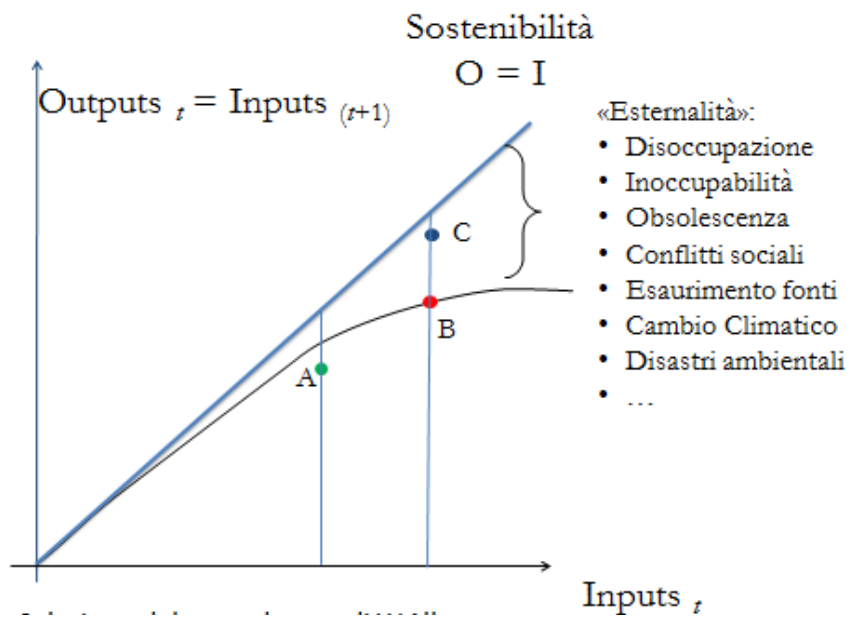
“Presto, padre mio, dunque: sali sulle mie spalle,
io voglio portarti, né questa sarà fatica per me.
Comunque vadan le cose, insieme un solo pericolo,
una sola salvezza avrem l’un l’altro. Il piccolo Iulio
mi venga dietro ...”

È importante aggiungere e sottolineare che la definizione di sostenibilità in termini di riproduzione delle risorse implica l’introduzione di un benchmark non discutibile. Questo perché è definito indipendentemente

dalle “tecniche” e rispetto al quale, le tecniche stesse, trovano un metro di valutazione “oggettivo” e non auto-referenziato di rendimento.

In altri termini, non è affatto vero – come la Figura 1 farebbe pensare – che i punti appartenenti all’area tra le due curve (l’insieme dei punti a cui appartiene C) “non esistono” perché impossibili: al contrario, sono rappresentabili proprio nei termini di tutte quelle circostanze – “esternalità” per la teoria standard – che indicano la presenza di specifiche forze economiche che impediscono l’impiego sostenibile di tutte le risorse impiegate. Per dirla con Coase (1995, pp. 257-58), anche l’inquinamento o l’esclusione debbono essere considerate “risorse” economiche perché, nei fatti, consentono all’attività produttiva corrente di arrivare a produrre e scambiare, ad esempio, proprio l’output *B*.

Figura 2 - Frontiera della sostenibilità economica vs. frontiera di produzione



Le implicazioni del cambio di prospettiva sono numerose, tutte con conseguenze gravi rispetto alla coerenza del punto di vista dell’economia standard. Ad esempio – date le risorse effettivamente impiegate – il punto

C non necessariamente deve essere considerato impossibile, se si affronta il problema di ridurre lo “spreco” che impedisce di raggiungerlo. Al tempo stesso, raggiungere il punto *B* non costituisce, né condizione necessaria, né condizione sufficiente di efficienza: ad esempio, il punto *A*, rispetto a *B*, implica una efficienza in termini di benessere sociale relativamente maggiore, dato il minor spreco di risorse che determina.

In altri termini, la teoria standard, tracciando la frontiera di produzione – costruita liberamente in base agli assiomi dell’individualismo metodologico che la definiscono e in cui crede – nei fatti “confessa” di non saper far meglio di così nell’uso delle risorse che impiega; anzi, date le *sue* ipotesi sui rendimenti, la situazione sembra destinata a peggiorare al crescere della dimensione dell’attività economica impostata su quelle stesse basi.

Al contrario, qualunque sia il punto di partenza, ogni pur piccolo spostamento verso un maggiore uso sostenibile delle risorse impiegate costituisce un vantaggio per tutti e, quindi, *tutti* possono contribuire a realizzarlo. Ma per raggiungere quel risultato *win-win* è assolutamente necessario che l’azione si sviluppi secondo modalità diverse da quelle immaginate dall’economia standard: il sistema non raggiunge da solo l’equilibrio sostenibile. È necessario operare sempre una potente azione collettiva – tanto più intensa, quanto più il sistema è complesso – per tentare di avvicinarsi a quella condizione ideale.

Lo “sviluppo” in modalità Working Together (Ostrom)

È importante sottolineare che molta della ricerca economica recente ha esplorato i differenti aspetti operativi della sostenibilità. Importanti passi avanti sono stati compiuti nella contabilità economica con la costruzione di nuovi indicatori di benessere in grado integrare e superare la misura del PIL. A mio avviso, sul piano della teoria economica, il principale punto di riferimento teorico sono i contributi che hanno analizzato la teoria, i principi e le pratiche dell’azione collettiva e della ricerca dei meccanismi di

produzione e riproduzione di beni comuni e capitale sociale. È importante notare come su questi temi convergono molti filoni dell'analisi socio-economica.

A questo proposito, il quadro seguente riporta in modo sinottico i punti qualificanti delle tre proposte economiche per l'azione collettiva elaborate in modo indipendente, nel tempo e nello spazio, lungo sentieri di ricerca e esperienza sociale e politica assolutamente indipendenti: i principi fondativi dell'impresa cooperativa definiti dal congresso internazionale del movimento nel 1995; le condizioni necessarie per la costruzione, riproduzione e mantenimento dei beni comuni del modello di Elinor Ostrom e del suo gruppo di ricerca (Anderies *et al.* 2004; Ostrom 2006; Potetee *et al.* 2010); le regole del “social business” di Muhammad Yunus (Yunus 2010).

In particolare, il quadro mostra come i principi per l'azione collettiva descritta nei tre differenti approcci costituisca, nei fatti, un modo per declinare il concetto di sostenibilità, rispettivamente, in termini sociali, economici ed ambientali. I numerosi intrecci possibili tra i tre punti di vista, possono essere tutti sintetizzati – nel linguaggio economico tradizionale – quali condizioni necessarie per il raggiungimento dei seguenti risultati economici:

- Abbattimento dei costi transattivi (riduzione dell'asimmetria informativa e dell'azzardo morale);
- Integrazione e coordinamento delle azioni (riduzione dei costi della divisione sociale del lavoro);
- Equità redistributiva attraverso il sostegno dei costi reali di riproduzione delle risorse;
- Risultato economico:
 - Super-additività (economie di scala e scopo);
 - Produzione e riproduzione del capitale sociale (bene comune);
 - Relazioni resilienti in grado di supportare l'azione economica nel lungo periodo (es. assicurazione contro il rischio di disoccupazione e perdita di fertilità delle risorse).

Quadro 1 – Modelli e principi dell'azione collettiva

Principi Cooperativi	Sistemi eco-sociali	Social Business
<p>1. Le cooperative sono organizzazioni volontarie aperte a tutti gli individui capaci di usare i servizi offerti e desiderosi di accettare la responsabilità connessa all'adesione, senza alcuna discriminazione sessuale, sociale, razziale, politica o religiosa.</p> <p>2. Le cooperative sono organizzazioni democratiche, controllate dai propri soci che partecipano attivamente a stabilirne le politiche e ad assumere le relative decisioni. Gli uomini e le donne eletti come rappresentanti sono responsabili nei confronti dei soci.</p> <p>3. I soci contribuiscono equamente al capitale della propria cooperativa e lo controllano democraticamente. Almeno una parte di questo capitale è, di norma, proprietà comune della cooperativa. I soci, generalmente, percepiscono un compenso limitato, se del caso, sul capitale sottoscritto come requisito per l'adesione. I soci allocano gli utili per un solo o per tutti i seguenti scopi:</p> <p>a) sviluppo della cooperativa, possibilmente creando riserve, parte delle quali almeno dovrebbe essere indivisibile;</p> <p>b) benefici per i soci in proporzione alle loro transazioni con la cooperativa stessa, e sostegno ad altre attività approvate dalla base sociale.</p> <p>4. Le cooperative sono organizzazioni autonome, autosufficienti, controllate dai soci. Nel caso in cui esse sottoscrivano accordi con altre organizzazioni, incluso i Governi, o ottengano capitale da fonti esterne, le cooperative sono tenute ad assicurare sempre il controllo democratico da parte dei soci e mantenere l'indipendenza della cooperativa stessa.</p> <p>5. Le cooperative s'impegnano ad educare e a formare i propri soci, rappresentanti eletti, i manager e il personale, in modo che questi siano in grado di contribuire con efficienza allo sviluppo della propria società cooperativa.</p> <p>6. Le cooperative servono i propri soci nel modo più efficiente e rafforzano il movimento cooperativo lavorando insieme, attraverso le strutture locali, nazionali, regionali ed internazionali.</p> <p>7. Le cooperative lavorano per lo sviluppo sostenibile della collettività di cui sono espressione ed alla quale appartengono attraverso politiche approvate dai loro soci.</p> <p>ICA, 1995</p>	<p>1. Definizione chiara dei confini del bene comune e dei diritti di accesso e partecipazione.</p> <p>2. Equilibrio tra i benefici di utilizzo e costi: definizione chiara degli oneri da sostenere in relazione al grado di utilizzo.</p> <p>3. Decisione partecipata: gli utenti debbono poter partecipare alle decisioni sui vincoli (regole di utilizzo).</p> <p>4. Monitoraggio: valutazione dello stato della risorsa comune comprensibile per gli utenti e/o organizzata da loro stessi.</p> <p>5. Sanzioni certe per violazione accertata di regole condivise, commisurate all'effettivo danno agli altri utenti, decise dagli altri utilizzatori o da loro rappresentanti ufficiali.</p> <p>6. Meccanismi per la soluzione dei conflitti tra utenti, e tra utenti e autorità, rapide, a basso costo e in sede locale.</p> <p>7. Diritto degli utilizzatori di organizzare loro istituzioni autonome, non contrastate dalle autorità, e mantenere i diritti di godimento di lungo periodo.</p> <p>8. Nel caso di risorse appartenenti a sistemi in area vasta: Appropriazione e distribuzione della risorsa; monitoraggio e applicazione delle regole di utilizzo; soluzione dei conflitti e attività di governante sono organizzate in imprese integrate in rapporti di filiera.</p> <p>Ostrom, 2006</p>	<p>1. L'obiettivo dell'azienda è il superamento della povertà o la risoluzione di uno o più problemi sociali importanti come istruzione, sanità, accesso alle tecnologie, ambiente, e non la massimizzazione dei profitti.</p> <p>2. L'azienda deve raggiungere e mantenere l'autosufficienza economica e finanziaria.</p> <p>3. Gli investitori hanno diritto alla sola restituzione del capitale inizialmente investito, senza alcun dividendo.</p> <p>4. Quando una quota di capitale viene restituita, i profitti relativi restano di proprietà dell'azienda che li impiega nell'espansione e nel miglioramento della propria attività.</p> <p>5. L'azienda si impegna ad adottare una linea di condotta sostenibile dal punto di vista ambientale.</p> <p>6. I dipendenti dell'azienda percepiranno salari allineati alla media di mercato e godranno di condizioni di lavoro superiori alla media.</p> <p>7. È importante che tutto questo venga fatto con gioia.</p> <p>Yunus, 2010</p>

Per queste ragioni, è davvero importante sottolineare come tutti e tre i “modelli” descrivano logicamente e si possano utilizzare nella spiegazione di unità economiche a diverso livello di aggregazione: dall'impresa, alla

filiera d'impresе, ai sistemi territoriali in area vasta. Il risultato è possibile perché l'obiettivo economico è appunto la *sostenibilità* dell'aggregazione sociale ed economica; cioè come risultato ultimo dell'azione che dà il titolo all'ultimo libro della Ostrom: "Working Together" (Poteete *et al.* 2010)².

Qualche considerazione finale (pensando a Beppe)

Da questi schemi, che profilo emerge circa i compiti e gli obiettivi che si debbono assegnare al "settore Pubblico"? Che cultura economica è più omogenea all'idea di "working together"? Quali sono i compiti (e i limiti) della Politica? Quali sono i termini per costruire "alleanze sostenibili"? L'azione privata – in particolare quella for profit – è necessaria nella ricerca bottom-up delle soluzioni innovative?

Come ho detto, il mio incontro con Beppe è relativamente recente, ma le testimonianze ascoltate che hanno ricostruito la sua opera sono tutte utili, qui e adesso, per cercare di rispondere a quelle domande. Un esercizio molto interessante – soprattutto per coloro che hanno condiviso l'esperienza politica di Giuseppe Gavioli, in particolare negli anni della costruzione del "modello Emilia" – potrebbe essere riflettere sulle diverse fasi del processo decisionale e l'azione collettiva di quel periodo tenendo davanti agli occhi il quadro sinottico presentato sopra: la sfida è riportare anche un solo esempio di decisione che si ritiene essere stata d'importanza cruciale e che non sia anche coerente con quel quadro. Lo stesso esercizio

² Il modello di Yunus si realizza, ad esempio, nella joint-venture tra Grameen e Danone, ma anche orientando i principi di funzionamento di città come Pistoia o Barcellona. Il modello cooperativo si applica a singole imprese, ma guida la formazione di reti e di filiere (es. nel settore agroalimentare, in quello dei servizi alla persona o nello stesso settore del credito). Il modello della Ostrom spiega la formazione bottom-up, la gestione sostenibile e le condizioni necessarie per assicurare la resilienza dei sistemi sociali che (ri)producono la fertilità economica di risorse comuni (foreste, biomasse marine, sistemi idrici); ma al tempo stesso, il modello si può applicare ai complessi urbani di area vasta o alla spiegazione di come avviene la co-produzione che rende inclusiva la divisione del lavoro tra gli attori di una filiera economica o di una rete.

può essere condotto riflettendo, al contrario, sulle molte circostanze che negli anni recenti hanno danneggiato quel modello rendendolo, via, via, fragile, fino alla attuale lunghissima crisi. Beppe sarebbe d'accordo nel sostenere che in tutti e due i casi – sviluppo e crisi – è sempre una questione di capacità, o incapacità, da parte di una comunità di rigenerare le risorse di cui dispone.

Bibliografia

Anderies J., Janssen M., Ostrom E., (2004) “A Framework to Analyze the Robustness of Social-ecological Systems from an Institutional Perspective”, *Ecology and Society*, vol. 9, n°1. (<http://www.ecologyandsociety.org/vol9/iss1/art18/>)

R.Coase (1995), *Impresa, mercato e diritto*, Il Mulino, Bologna

ICA (International Cooperative Alliance), 1995; <http://ica.coop/en/whats-co-op/co-operative-identity-values-principles>

Ostrom, E. (1990) *Governing the commons. The evolution of institutions for collective action*. Cambridge University Press, New York, New York, USA.

Ostrom, E. (2000) “Collective Action and the Evolution of Social Norms.” *Journal of Economic Perspectives* 14 (3) (Summer); pp. 137-58.

Ostrom E., (2006) *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.

Poteete A.R., Janssen M., Ostrom E., (2010) *Working Together*, Princeton Un. Press, Princeton and Oxford.

Sen A. (1994) *La diseguaglianza*, Bologna, Il Mulino